

L'avventura senza ritorno



L'attacco è venuto dal cielo e si è abbattuto sulla capitale irachena a 19 ore dall'ultimatum. Fiamme nei pressi del palazzo presidenziale. La contraerea di Saddam subito in azione

«Tempesta» sull'Irak Baghdad colpita nella notte

«Le sirene d'allarme stanno suonando a Baghdad, la contraerea è entrata in azione», l'avviso dell'attacco americano alla capitale irachena è arrivato in diretta con la voce dei giornalisti della Cnn. «Si vedono grandi fiammate, una raffineria sta bruciando vicino al palazzo presidenziale», hanno continuato. Cinque ondate di attacchi aerei Usa hanno colpito Baghdad: è guerra tra Irak e Stati Uniti.

Secondo fonti saudite, citate dalla Reuters, da parte dell'Irak non c'è stata, nelle prime ore, nessuna reazione militare. «In questo momento ci stanno invitando a lasciare le camere», è stata la drammatica testimonianza del giornalista Amet dal momento dell'Hotel Rasheed. «Ci apprestiamo a mettere le maschere antigas e a recarci nel rifugio antiaereo. Tutti siamo abbastanza calmi, ci sono state almeno tre ondate di attacchi, ma un'altra sta cominciando proprio adesso».

Intanto, dopo un'attesa snerbante di sei ore all'aeroporto di Baghdad, un gruppo di giornalisti e operatori italiani aveva potuto lasciare la capitale irachena diretta ad Amman a bordo di un bimotore Cessna. Hanno scelto di rimanere in Irak soltanto Fabrizio Del Noce del Tg1, insieme all'operatore Franco Stampacchia e al montatore Werner Valsania, e Stefano Chiarini del Manifesto. Il piccolo aereo è stato guidato fino al confine giordano dalla torre di controllo di Baghdad che gli ha fatto tracciare un percorso a zig-zag, al di fuori di tutti i corridoi aerei. Durante la lunga attesa all'aeroporto della capitale irachena, i giornalisti italiani avevano potuto notare che sulla pista c'erano soltanto sette aerei militari mentre non si è visto nessun aereo di linea della «Iraq Airways». Anzi, secondo la testimonianza dei giornalisti rientrati a Baghdad, un volo della compagnia irachena, i cui messaggi sono stati captati dal velivolo italiano, ha cercato invano di mettersi in contatto con la torre di controllo che però non ha risposto agli appelli. In mattinata era circolata insistente la voce della chiusura dello spazio aereo iracheno. All'aeroporto di Baghdad erano bloccati fino a ieri sera 250 giornalisti di varie nazionalità ma nessun aereo, oltre il bimotore italiano, ha avuto il permesso di decollare.



Un bambino iracheno con la madre durante una manifestazione in favore di Saddam Hussein

diversi quartieri della capitale: gli aerei americani erano decollati da diverse basi dell'Arabia Saudita. In azione, oltre ai micidiali F-117, «gli aerei invisibili» dell'aviazione Usa, anche uno squadrone di «Tomado» britannici. Tutto intorno, riferivano i corrispondenti della Cnn, si potevano vedere le scie dei razzi traccianti, mentre la città precipitava nel buio. Uno dei giornalisti ha anche riferito di aver visto del fuoco nella moschea, mentre - secondo un altro corrispondente - un altro incendio si è sviluppato nei pressi del palazzo presidenziale, dove sono esplose alcune bombe. Mezz'ora dopo l'inizio dei bombardamenti, l'agenzia di stampa irachena ina, che aveva interrotto le trasmissioni per un paio d'ore - ha diramato un brevissimo flash in cui dava notizia dell'attacco della forza multinazionale contro Bagdad. Secondo il settore arabo dell'ultimatum erano stati annunciati due provvedimenti precauzionali: il coprifuoco in buona parte dei territori occupati e la chiusura fino a domenica di tutte le scuole elementari e medie e degli asili nido sia in Israele che in Cisgiordania e a Gaza. Di quest'ultima misura era stato esplicitamente sottolineato il carattere appunto precauzionale: «Il ministro - aveva detto un portavoce della Pubblica Istruzione - non ha avuto alcuna nuova informazione che richieda la dichiarazione di uno stato di emergenza, ma ci siamo resi conto che almeno metà delle famiglie avrebbero comunque tenuto i loro figli a casa».

Il ministro dell'Interno aveva detto un portavoce della Pubblica Istruzione - non ha avuto alcuna nuova informazione che richieda la dichiarazione di uno stato di emergenza, ma ci siamo resi conto che almeno metà delle famiglie avrebbero comunque tenuto i loro figli a casa».

Il ministro dell'Interno aveva detto un portavoce della Pubblica Istruzione - non ha avuto alcuna nuova informazione che richieda la dichiarazione di uno stato di emergenza, ma ci siamo resi conto che almeno metà delle famiglie avrebbero comunque tenuto i loro figli a casa».

Israele, dichiarato lo stato d'emergenza Duro avvertimento al governo giordano



Strade deserte a Tel Aviv un minuto dopo la scadenza dell'ultimatum dell'Onu

dell'ultimatum erano stati annunciati due provvedimenti precauzionali: il coprifuoco in buona parte dei territori occupati e la chiusura fino a domenica di tutte le scuole elementari e medie e degli asili nido sia in Israele che in Cisgiordania e a Gaza. Di quest'ultima misura era stato esplicitamente sottolineato il carattere appunto precauzionale: «Il ministro - aveva detto un portavoce della Pubblica Istruzione - non ha avuto alcuna nuova informazione che richieda la dichiarazione di uno stato di emergenza, ma ci siamo resi conto che almeno metà delle famiglie avrebbero comunque tenuto i loro figli a casa».

Il ministro dell'Interno aveva detto un portavoce della Pubblica Istruzione - non ha avuto alcuna nuova informazione che richieda la dichiarazione di uno stato di emergenza, ma ci siamo resi conto che almeno metà delle famiglie avrebbero comunque tenuto i loro figli a casa».

Il ministro dell'Interno aveva detto un portavoce della Pubblica Istruzione - non ha avuto alcuna nuova informazione che richieda la dichiarazione di uno stato di emergenza, ma ci siamo resi conto che almeno metà delle famiglie avrebbero comunque tenuto i loro figli a casa».

Il primo annuncio dell'attacco è stato dato circa un'ora dopo Alle 2.45 locali la proclamazione dello stato di emergenza nel paese Le truppe in massima allerta

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTTI

GERUSALEMME. In Israele il primo annuncio dell'attacco contro l'Irak è stato dato poco meno di un'ora dopo dalla radio ufficiale, che ha esortato la popolazione a rimanere in casa e a restare in attesa del kit di difesa personale. Le forze dislocate lungo il confine giordano sono state messe immediatamente in stato di massima allerta. Alle 2 e 45 ora locali la radio di Stato ha dato notizia della proclamazione dello stato di emergenza e ha ordinato alla popolazione di rientrare in casa e rendere immediatamente operative le maschere antigas. Nel nostro albergo l'avvertimento è stato trasmesso con l'altoparlante in tutte le stanze. Un severo monito è stato rivolto al governo giordano affinché non metta il proprio spazio aereo a disposizione di eventuali attacchi iracheni. Le strade delle città erano già ieri mattina semideserte (in modo più vistoso a Tel Aviv, ma anche a Gerusalemme), le scuole elementari e medie chiuse, la maggior parte dei territori occupati sotto coprifuoco, gli aviogetti da combattimento non più pronti al decollo immediato ma in volo a rotazione 24 ore su 24: così Israele aveva accolto lo scadenza dell'ora zero. Il cielo era sereno, le colline di Gerusalemme illuminate dal sole, ma tutti avevano, spesso fin dalle ore notturne, l'orecchio teso alle radio e la televisione accesa. Subito dopo la scadenza dell'ultimatum erano stati annunciati due provvedimenti precauzionali: il coprifuoco in buona parte dei territori occupati e la chiusura fino a domenica di tutte le scuole elementari e medie e degli asili nido sia in Israele che in Cisgiordania e a Gaza. Di quest'ultima misura era stato esplicitamente sottolineato il carattere appunto precauzionale: «Il ministro - aveva detto un portavoce della Pubblica Istruzione - non ha avuto alcuna nuova informazione che richieda la dichiarazione di uno stato di emergenza, ma ci siamo resi conto che almeno metà delle famiglie avrebbero comunque tenuto i loro figli a casa».

Per bloccare i disertori e impedire un'invasione

L'Irak mina il confine con la Turchia

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

DIYARBAKIR. Se nella guerra del Golfo si aprirà un secondo fronte, sarà qui, tra la Turchia orientale e il nord dell'Irak, nella zona montagnosa dove sono di casa, da una parte e dall'altra del confine, gli appartenenti all'etnia curda. Di questo secondo fronte la millenaria cittadina di Diyarbakir rappresenterebbe una punta avanzata, oltre che un probabile bersaglio per l'artiglieria irachena. Diyarbakir è comodamente alla portata dei missili Scud, che possono colpire fino a 500 chilometri circa. L'obiettivo non sarebbero le case diperiferia, ma piuttosto le installazioni della vicina base militare. Li sono pronti a decollare con i loro carichi di bombe 18 Mirage belgi della forza mobile Nato. Sono atterrati a Diyarbakir alla fine della settimana scorsa, mentre il resto del gruppo aereo Nato, 18 caccia Al-

Intervista a Rubbi (Pci) di ritorno dall'Arabia

«Si poteva, si doveva fare di più»

JENNIFER MELETTI

ROMA. «Si poteva, si doveva fare di più». Antonio Rubbi è tornato nella notte di martedì dall'Arabia Saudita, dopo 22 ore di volo e cinque scale, quando il volo diretto non supera le cinque ore. «All'aeroporto di Riyadh c'era una grande ressa: l'anno scolastico è stato chiuso in anticipo, e tutti quelli che possono cercano di raggiungere zone più tranquille, verso il Mar Rosso e lo Yemen. La partenza dell'aereo era prevista per le ore 23, ed abbiamo invece atteso fino alle cinque del mattino. Ho trovato difficoltà anche se ero considerato, come rappresentante del governo - ombra del Pci, un "ospite del re"». Dalle finestre della sede del gruppo comunista si sentono le proteste dei giovani davanti alla Camera. Antonio Rubbi ha appena finito di

Messaggio del monarca Hussein al popolo giordano: la catastrofe si avvicina 30mila soldati ai confini

Amman sorpresa nel sonno dal conflitto

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

AMMAN. La guerra ha sorpreso la capitale giordana di colpo. Nella notte, Amman dormiva. E per ore ha continuato a farlo. Le prime luci nelle case si sono accese alle quattro del mattino quando il tam-tam familiare ha cominciato a funzionare. Nessuna reazione, per il momento. I primi visi attoniti li abbiamo visti in albergo quando il personale arabo ha saputo dell'inizio del K-day. «Lo sapevo, lo sapevo», gridava un cameriere in lacrime «che andava a finire così». I giornalisti si sono gettati sulla televisione. L'hotel, a poco a poco, ha dovuto rialzare tutte le luci. Le ondate aeree sulla capitale irachena continuavano ma dalla Giordania abbiamo atteso, invano, un segnale. E ora attendiamo le prime luci del giorno per capire dove, almeno qui, si va a parare. Sono ore drammatiche. Inutile nasconderselo. Ma come Amman aveva vissuto la grande vigilia? Ecco la cronaca delle ultime ore. Il souk, alle otto dell'altra sera, si era svuotato di colpo e tutta quella gente, un'umanità in perenne movimento, che appena pochi minuti prima si aggirava serenamente tra bancarelle, negozietti e i bracieri che cuociono il montone, era sparita. È venuta l'ora di cena e le famiglie giordane e palestinesi si sono riunite con i loro parenti. Hanno mangiato il couscous e bevuto il tè alla menta. Hanno parlato a lungo, hanno ascoltato l'appello del re alla televisione, alla fine si sono salutati con abbracci e baci. È stata una specie di commiato collettivo. Alle dieci tutti sono tornati nei loro caseggiati. Ma se il rito, alla vigilia del K-day, è stato uguale per ogni famiglia, i propositi sono stati ben diversi. Metà della gente ha pregato per conservare la pace, l'altra per una schiacciante e subitanea vittoria militare di Saddam Hussein. Questa è la Giordania di oggi: un coacervo di contraddizioni, un collante sociale che può sfaldarsi da un secondo all'altro. E sullo sfondo ecco l'immagine provata di un re che si rivolge per l'ultima volta al suo strano popolo, senza identità precisa, per dire, in toni commossi e sinceri, che «le abbiamo provate tutte le strade per la pace. Non c'è stato niente da fare. Ora siamo vicini alla catastrofe, al precipizio e bisogna essere precisi, pensare con dignità e onore alla salvezza di ognuno di noi e principalmente degli stranieri». E sembrato, quasi, un addio o, forse, un testamen-

«Si poteva, si doveva fare di più»

JENNIFER MELETTI

ascoltare il presidente del Consiglio, che ha spiegato perché si debba accettare l'avventura nel Golfo. In Arabia Saudita, fino a cinque o sei giorni fa, si pensava che la guerra si potesse evitare. La gente con la quale ho potuto parlare, in albergo, in strada, era convinta che lo «spirito arabo» avrebbe vinto, che ci si sarebbe messi a distribuire le maschere antigas, la tv - con i due canali, inglese ed arabo - ha spiegato cosa si deve fare in caso di bombardamenti, come ci si difende dai gas. Ogni giorno alle 10 e alle 16 suonavano, per prova, le sirene di allarme. Nelle ultime ore a Riyadh ho visto che la gente era davvero preoccupata ed allarmata. Ma devo dire che non ho trovato panico. Appena arrivato in Italia, ho letto sui giornali che sono stati svuotati i supermercati. È possibile un bilancio della visita? «Appena arrivato, assieme a Gabor Finna della Sinistra giovanile, sono stato ricevuto dal ministro dell'Informazione, ed il giorno seguente dal ministro degli Esteri, il principe Saud Al Faisal. Il dialogo si è protratto per un'ora e mezzo, ed ha mostrato innanzitutto come in Arabia Saudita conoscano ed apprezzino le iniziative del nostro partito. Le parole del ministro non sono state intransigenti, ma in linea con una tradizione ispirata alla moderazione ed all'equilibrio». «L'incontro - ricorda Rubbi - si è svolto subito dopo il fallimento della missione di Perez de Cuellar, ed il ministro ha espresso preoccupazione ed anche tristezza perché tutti i tentativi erano falliti. «Allora - ho chiesto - non c'è speranza?». «Siamo nelle mani di Allah», ha risposto». «Le iniziative nostre e di altri - ho spiegato -